

# In Iran i cristiani pagano più di tutti

di Giuseppe Caffulli

Quando la pressione internazionale su Teheran aumenta e il regime degli ayatollah sembra vacillare, il conto più salato all'interno del Paese lo pagano i più vulnerabili. Tra questi, **i cristiani rappresentano una delle minoranze più esposte**. È quanto è emerso con forza dopo la cosiddetta «guerra dei 12 giorni» del giugno 2025, che ha visto l'Iran confrontarsi militarmente con Israele e Stati Uniti: un conflitto breve ma traumatico, la cui eco si è tradotta in una nuova ondata repressiva contro le comunità religiose non musulmane. E come sta capitando anche ora, dopo il nuovo attacco congiunto iniziato il 28 febbraio scorso, che ha incendiato ancor di più il Medio Oriente con ripercussioni nel medio-lungo termine difficili da prevedere.

Secondo diversi rapporti pubblicati nel 2025 da organizzazioni indipendenti come *Article 18*, *Open Doors* e *Christian Solidarity Worldwide*, gli arresti di cristiani per motivi legati alla fede sono quasi raddoppiati rispetto all'anno precedente. Ancora più significativo è l'inasprimento delle pene: detenzioni più lunghe, confino e lavori forzati. Nel solo mese successivo al cessate il fuoco del giugno 2025, oltre cinquanta cristiani, in gran parte convertiti dall'islam, sono stati accusati di collaborazionismo con potenze straniere e di conseguenza arrestati. Una narrazione funzionale al potere, che tende a descrivere l'appartenenza cristiana, soprattutto evangelica (ritenuta in qualche modo un'infiltrazione degli USA), come una minaccia alla sicurezza nazionale.

La repressione colpisce in modo particolare i convertiti, considerati apostati. Le cosiddette «chiese domestiche», spesso unico spazio possibile di culto, vengono regolarmente perquisite; i fedeli sono arrestati, interrogati e sottoposti a pressioni per denunciare altri credenti. Le accuse più frequenti fanno riferimento a reati piuttosto vaghi come «propaganda contro il sistema» o «inimicizia verso Dio», che possono comportare pene severissime. Anche se rilasciati, dopo mesi di calvario, i cristiani restano sotto sorveglianza (anche con sofisticati sistemi digitali), subiscono limitazioni lavorative e sociali e, in molti casi, sono costretti a lasciare il Paese.

Questa stretta repressiva stride ancora di più se la si considera alla luce della lunga storia della presenza cristiana in Iran, che risale ai tempi apostolici. Comunità armena e assire (queste ultime ancora oggi parlano una forma di aramaico) hanno da sempre contribuito in modo significativo alla vita economica e culturale nel contesto persiano. Difficile dunque sostenere, se non in una logica di propaganda del regime, che i cristiani iraniani siano estranei a questa terra. Ancora oggi, la comunità armena rappresenta il gruppo cristiano più numeroso, con circa 150 mila fedeli, concentrati soprattutto a Isfahan, nel quartiere storico di Now Jolfā (*Nor Jugha* in armeno). A questi si aggiungono circa 30 mila assiri e alcune decine di migliaia di cattolici di rito caldeo e latino.

Nel complesso, su una popolazione di circa 90 milioni di abitanti, i cristiani rappresentano una minoranza tutto sommato esigua.

Una parte significativa di questa presenza cristiana è però «invisibile»: si tratta di convertiti dall'islam, che praticano la loro fede in clandestinità per evitare persecuzioni. E paradossalmente, mentre il regime intensifica i controlli, cresce l'interesse verso il cristianesimo tra settori della popolazione musulmana sciita. Diverse ricerche indipendenti, tra cui indagini sociologiche condotte all'estero su campioni di cittadini iraniani, indicano un calo dell'adesione religiosa all'islam sciita, che è identificato con il regime, e un aumento delle conversioni, spesso verso forme di cristianesimo evangelico o pentecostale. Alcune fonti, forse in maniera troppo ottimistica, parlano di centinaia di migliaia di iraniani che si definiscono oggi cristiani o simpatizzanti. Un fenomeno, quello dei «cristiani sommersi», che entra sempre più nel mirino dei giudici islamici, che possono ricorrere alla legge coranica per emettere anche condanne capitali.

Le comunità cristiane storiche armena e assira, pur riconosciute formalmente dallo Stato (insieme ad ebrei e zoroastriani), vivono comunque una condizione di cittadinanza limitata. Non possono evangelizzare, non possono usare la lingua *farsi* (il persiano) nelle funzioni religiose e subiscono discriminazioni in ambito lavorativo.

**Sul versante della libertà religiosa e dei diritti umani, in Iran la situazione resta fortemente critica.** In una lettera al britannico *Daily Telegraph* del 4 marzo scorso un gruppo di esuli scriveva: «Dal 1979, la sopravvivenza della Repubblica Islamica è dipesa ripetutamente dalla repressione dei propri cittadini, in particolare dei giovani. Molti di coloro che hanno chiesto riforme o diritti fondamentali sono stati imprigionati, torturati o giustiziati dopo processi profondamente ingiusti». Per questa ragione, il Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani ha rinnovato per due anni, a inizio 2026, mandato della missione d'inchiesta sull'Iran e prorogato l'incarico come relatrice speciale alla giurista giapponese Mai Sato. Secondo gli attivisti per i diritti umani, un atto dovuto dopo la violenta repressione delle proteste iniziate il 28 dicembre 2025. Solo in quel frangente, riportano fonti ONU, sarebbero stati uccisi oltre 5 mila manifestanti disarmati, quasi 17 mila gli arresti, inclusi minori.

Nel contesto iraniano, oggi ulteriormente aggravato dal conflitto in corso, la dinamica appare chiara: ogni crisi rafforza la repressione interna. **Dopo la guerra del 2025, il regime degli ayatollah ha intensificato la retorica che dipinge i cristiani come agenti dell'Occidente all'interno del Paese, trasformando una minoranza già fragile in un capro espiatorio. E anche oggi, mentre la tensione continua a crescere, sono ancora loro, i cristiani, a pagare il prezzo più alto.**